

MOSÈ DI FRONTE AL ROVETO ARDENTE

(Es 3,1-15)

Madre Maristella Bartoli

(Monastero San Benedetto, Milano 1 di ottobre 2017)

Grazie di essere qui; ci sentiamo un po' indegne di questo onore! Lo stile di oggi è quello della letizia e della semplicità di cuore, di cui parlano gli Atti degli Apostoli a proposito della prima comunità cristiana.

Dopo aver letto un brano così elevato, così bello, commentato da molti, non ho nessuna pretesa se non quella di dividerlo con letizia, perché è sempre una gioia incontrarsi insieme intorno alla Parola di Dio; e poi di dividerlo con semplicità di cuore, cioè condividendo in maniera molto semplice, umile e fraterna quella che è l'esperienza di noi monache, in particolare mia che oggi vi parlo a nome di tutta la comunità.

La prima cosa che sottolineo è che Mosè ha questo grande incontro mentre stava pascolando il gregge ed era il gregge neanche suo ma del suocero. Quindi Mosè è un uomo che sta compiendo il suo lavoro, un lavoro ordinario, di tutti i giorni, non sta facendo qualcosa di speciale ed è per di più un uomo un po' umiliato: il gregge che porta al pascolo non è suo e lui è un esule; si trova in quella regione perché è stato costretto a fuggire dal paese in cui è nato e cresciuto e su di lui pesa anche una condanna a morte.

È un uomo che ha tanti problemi, ha una vita travagliata, ha tante sofferenze che gravano il suo cuore e in qualcosa forse ci assomiglia: per cui noi non dobbiamo pensare che noi non possiamo incontrare Dio perché abbiamo una vita piena di problemi.

Se è successo a Mosè in una situazione del genere, può benissimo capitare anche a noi: ognuno ha il suo fardello, eppure ognuno di noi ogni giorno riprende il suo lavoro, si mette in marcia e ogni giorno può essere l'occasione propizia per incontrare il Signore.

L'incontro poi avviene nei pressi di un rovetto. Il rovetto non è una pianta particolarmente nobile, non ha la bellezza dell'olivo per esempio, non ha frutto come quello della vite o del fico, il rovetto è una pianta spinosa, anzi dobbiamo stare attenti ad avvicinarci a un rovetto perché possiamo pungerci, possiamo farci male.

È proprio qui che il Signore si rivela, in una situazione di fatica, di umiliazione, in una situazione addirittura spinosa. In una situazione feriale e ordinaria avviene qualcosa di meraviglioso: l'angelo del Signore appare a Mosè.

Non dobbiamo aspettarci condizioni particolarmente favorevoli per incontrare il Signore. Il rischio a volte è di rimandare all'infinito perché diciamo "eh, in una situazione come la mia non posso incontrare il Signore!" e invece è proprio in una situazione normale che avviene l'incontro. La normalità più scontata è luogo di grazia, è occasione propizia.

Mi piace pensare che Dio ci viene incontro in tenuta da lavoro, non in abito di gala, non vestito da sera, ma in tenuta da lavoro. Per questo nella vita monastica, in particolare benedettina, non c'è frattura tra preghiera e lavoro, ma continuità.

Perché quel Dio che si loda, si adora, si supplica, in chiesa - e tra poco lo faremo insieme durante la Messa - è lo stesso Dio con cui si lavora, mettendo tutte le proprie energie al suo servizio.

In monastero l'unione con Dio è ricercata e coltivata tanto in chiesa quanto negli ambienti di lavoro ed è per questo che s. Benedetto raccomanda di avere cura di tutti gli oggetti, anche gli arnesi da lavoro i più umili come se fossero i vasi sacri dell'altare; quindi le cose che sono riposte in un armadio della sacrestia vanno trattate con lo stesso rispetto e la stessa cura delle cose che ci sono in un armadio per es. del vestiario o della cucina.

Il rovelto arde, c'è dunque una fiamma di fuoco in questo rovelto, che arde ma non si consuma e qui sta la meraviglia; Mosè si avvicina incuriosito perché si rende conto di essere davanti a qualcosa di insolito, al di fuori del normale, perché normalmente il fuoco incenerisce, consuma, manda in fumo, quindi ha una forza distruttiva, che si accompagna però a una forza benefica perché noi senza fuoco non potremmo vivere, in quanto il fuoco illumina nella notte, riscalda ed è una forza quindi benefica.

Il rovelto ardente ci mostra un fuoco che è soltanto benefico, non ha la forza distruttiva che ci incute timore: noi diciamo normalmente che non si scherza con il fuoco!

Invece questo fuoco è solo un fuoco che illumina e riscalda, ma non distrugge!

Esso ci ricorda altri due fuochi simili di cui parla la Bibbia.

Penso innanzitutto alla fornace di Nabucodonosor a Babilonia: gli ebrei vi sono stati deportati, sono in esilio, il re Nabucodonosor ha fatto erigere una grande statua d'oro e vuole essere adorato; ma ci sono tre ragazzi, tre giovani ebrei che si rifiutano e non si prostrano davanti a questa statua, non adorano Nabucodonosor e quindi sono condannati a morte. Vengono gettati, legati, in una fornace in cui il fuoco è altissimo, tanto che la fiamma brucia i carnefici che l'hanno accesa e hanno buttato dentro i tre ragazzi (siamo al cap. 3 di Daniele). Ma cosa succede? I tre giovani vengono buttati dentro questa fornace, legati, eppure vengono visti da Nabucodonosor che passeggia tranquillamente in compagnia di un angelo - anche lì c'è un angelo - che scende con loro nella fornace e rende l'interno di questa fornace come se vi soffiasse un vento pieno di rugiada. E questi tre ragazzi cominciano a lodare Dio cantando un inno di lode; prima c'è una richiesta di perdono e poi un inno di lode in cui invitano tutte le creature a benedire il Signore. E Nabucodonosor rimane così colpito, così esterrefatto nel vederli illesi, all'interno di questa fornace accesa con fiamme altissime, che riconosce che solo il loro Dio può essere il vero Dio. Quindi in Daniele - cap. 3 - abbiamo un altro fuoco che non danneggia i tre ragazzi e che rivela una presenza di Dio.

Un altro fuoco benefico che risplende e infonde forza, ma non distrugge è quello del Cenacolo, il giorno di Pentecoste, di cui ci parlano gli Atti degli Apostoli al cap. 2: "apparvero lingue come di fuoco che si posarono su ciascuno degli Apostoli ed essi furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi..." Quindi anche in questo caso ci sono lingue di fuoco che non fanno alcun male ai dodici ma danno loro il potere di comunicare, cioè di entrare in

relazione, di esprimersi e di farsi comprendere. Lingue di fuoco quindi benefiche, che sono appunto il dono dello Spirito di Dio.

Infine penso a Zaccaria - cap. 2,9 - in cui il Signore disse di sé: "Io stesso farò a Gerusalemme da muro di fuoco all'intorno e sarò una gloria in mezzo ad essa". Ecco la città santa, Gerusalemme, abitata dalla presenza di Dio che difende, protegge, come un muro di fuoco, ma che non fa alcun male. Infonde solo la forza benefica della sua grazia, della sua presenza.

Ecco, di fronte a questo fuoco meraviglioso Mosè si sente attratto, prova un irresistibile desiderio di avvicinarsi che esprime bene il nostro desiderio di un incontro con Dio, e se noi oggi siamo qui, se noi ogni tanto anche nelle nostre case apriamo la Bibbia e la leggiamo, è perché c'è questo desiderio di avvicinarsi.

La cosa ancora più sconvolgente è che anche Dio prova questo desiderio: è Dio il primo che si avvicina. E qui siamo davanti a un racconto di vocazione: infatti sentiamo risuonare dalla fiamma del roveto, per due volte, il nome proprio "Mosè, Mosè" che è una chiamata, con il nome ripetuto due volte, con un accento d'amore.

C'è poi una risposta, una risposta in cui ci si consegna: "Eccomi", ci si dichiara disponibili all'incontro, con tutte le conseguenze che esso può avere. E nel dire "Eccomi" noi diciamo una disponibilità, ma non sappiamo quello che succederà dopo. Mosè non sa tutto quello che dovrà fare dopo.

Questo "Eccomi" di Mosè mi fa pensare a un altro "Eccomi": quello dell'Annunciazione (siamo al cap. 1 di Luca, vv. dal 26 in poi) l'incontro di un altro angelo con Maria. Anche qui si parla dello Spirito Santo che scenderà in lei e la potenza dell'Altissimo la coprirà con la sua ombra. Quindi anche in questo caso Dio protegge, difende, infonde forza, sempre una forza benefica, che dà vita, che non distrugge.

Qual è la risposta di Maria?: "Ecco la serva del Signore". Quindi la disponibilità, un mettersi totalmente a disposizione, mettersi al servizio. Ma anche in Maria - come in Mosè in questo caso - c'è una punta di timore. E l'angelo infatti deve rassicurarla, dirle: "Non temere" e l'angelo le dà anche un segno concreto, vicino, il caso di Elisabetta: anche lei, che era detta sterile, aspetta un bimbo già da 6 mesi! Quindi anche Maria ha avuto bisogno di essere rassicurata perché l'incontro con Dio, anche se lo desideriamo, ci fa sentire una certa distanza, ci fa sentire una sproporzione: siamo davanti a Qualcuno che è molto più grande di noi e questo suscita un poco di tremore.

Sentiamo che è grande Colui che ci ha chiamato.

Mosè, proprio preso da questo senso di paura, si copre il volto. Subentra quindi un senso di inadeguatezza e di timore, e la distanza può colmarla soltanto Dio.

Pensando al roveto ardente mi viene spontaneo riferirmi all'Eucaristia. Noi siamo Benedettine del ss. Sacramento, abbiamo un amore particolare per l'Eucaristia a cui dedichiamo ogni giorno almeno un'ora di adorazione. Il roveto ardente mi fa subito pensare all'Eucaristia, un Dio che sceglie il pane, cioè qualcosa di molto semplice, feriale, mesto, ma in cui il fuoco dello Spirito porta tutta la dignità, ma anche l'umanità di Gesù; e questo pane che è un pane in cui è presente Dio stesso non incute timore.

Noi quando vogliamo dire di una persona che è molto buona, che con lei ci si trova a proprio agio, che non incute nessun timore, diciamo “è buona come il pane”. È una persona proprio che non fa paura, che non può proprio far paura a nessuno.

Dio sceglie proprio il pane per dirci quanto è buono e come vuole toglierci ogni paura nell'avvicinarci a Lui. È come uno stratagemma, questo farsi pane, con cui Dio cerca di liberarci dalla paura; perché il pane si mangia, non fa paura.

Possiamo veramente ringraziare il Signore perché - in Gesù - Dio si è avvicinato a noi rendendo pienamente realizzabile quel nostro desiderio di cui parlavamo all'inizio: di avvicinarci a Dio.

In Gesù che si offre a noi nel pane dell'Eucaristia il desiderio di comunione tra Dio e l'uomo si salda: Dio ci viene incontro e ci dà la grazia di incontrarlo. E quando riceviamo la comunione eucaristica quel pane diventa una cosa sola con il nostro corpo; quindi è molto più che il rovelo ardente. Davanti al rovelo ardente Mosè deve fermarsi, deve togliersi i sandali; davanti all'Eucaristia avviene una comunione profonda, il corpo di Gesù diventa un tutt'uno con il nostro; noi diventiamo una sorta di rovelo ardente, noi restiamo della nostra umile natura umana, ma il fuoco della Verità, lo Spirito Santo, dimora realmente in noi e non ci incenerisce. Noi possiamo accostarci all'Eucaristia e questo fuoco della Verità non ci distrugge, ma ci riempie di Parola, ci infonde la forza di amare, la capacità di comunicare, ci rende - se possiamo dire così - ostensori viventi, un po' come Maria, che dopo l'annunciazione corre da Elisabetta, portando in sé questa nuova vita che è Gesù, portando in sé il mistero della divinità, della divinità che si incarna e si fa vicina.

L'Eucaristia ci permette di comunicare con Dio, di entrare in relazione con Lui, di dialogare faccia a faccia con Lui.

Vediamo come si svolge questo dialogo di Dio con Mosè.

Innanzitutto Dio si presenta come un Dio che vede e che sente, che conosce le sofferenze del suo popolo, ha visto la sua miseria, ha udito il loro grido e non è indifferente; infatti dice “sono sceso per liberarlo e per farlo salire verso una terra bella e spaziosa”.

Dio scende incontro a noi per farci salire dalle nostre miserie - e ciascuno di noi ha le sue - prima ricordavamo quelle di Mosè, ma ciascuno di noi ha le sue miserie Dio vuole farci salire verso una terra bella e spaziosa dove anche il cuore può dilatarsi. E questo è il movimento dell'Incarnazione: Dio in Gesù scende per farci salire con sé, per liberarci.

Questo movimento di discesa e di salita in parte si è già compiuto con l'Ascensione; con l'Ascensione Gesù ha già fatto salire la nostra umanità in cielo.

Eppure questo movimento di liberazione - Dio scende per liberare il suo popolo - comporterà una lotta, un combattimento. Qui vengono elencati dei nomi: il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo... che a noi non dicono niente, ma che in realtà sono dei popoli nemici contro i quali gli Ebrei, per entrare nella terra bella e spaziosa dove scorre latte e miele, dovranno lottare.

Per noi monache il termine lotta e combattimento ha una risonanza fortissima perché la vita monastica spesso è concepita dai Padri proprio come una lotta: il combattimento spirituale è quello in cui viene ingabbiato il monaco quando varca la soglia del monastero.

È una lotta contro quei nemici invisibili, ma reali e presenti, che sono le passioni o i pensieri cattivi che si annidano spesso a nostra insaputa, nel nostro cuore e che ostacolano il nostro incontro con Dio. Le passioni come l'invidia, la superbia, l'ira, la tristezza, l'avarizia ... sono tutti quei nemici contro cui dobbiamo lottare, sono tutte quelle insidie che impediscono la nostra comunione con Dio.

Possiamo vedere in questi nemici che qui vengono nominati possono essere anche le difficoltà concrete che si interpongono alla realizzazione piena della nostra vocazione: e ciascuno ha le sue, ogni giorno si incontrano delle difficoltà.

Il Signore risponde dicendo: "Io sarò con te" quindi non elimina con un colpo di spugna tutte le difficoltà; i nemici ci sono e si dovrà lottare, ma il Signore sarà a fianco, come un prode valoroso - dice Geremia -, per lottare insieme, per dare la forza di superare questi momenti, tutte queste difficoltà: ecco Dio non interviene con una bacchetta magica che fa sparire improvvisamente il problema, ma dà la forza, dà la grazia.

Segue un invio in missione. E questo è strano! Se Dio dice: "ho visto la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, conosco le sofferenze, sono sceso per liberarlo" noi ci aspetteremmo che tutta questa fatica, questo lavoro, sarà compito suo, sarà Lui che annienterà i nemici! Invece no!

Segue un invio in missione: "Va', io ti mando dal faraone" proprio quel faraone che aveva minacciato di morte Mosè. Mosè deve proprio ritornare lì, quindi affrontare pericoli, e non solo per sé, ma per tutto il suo popolo.

Ci sembra veramente troppo! La vocazione, questo chiamare "Mosè, Mosè" questo assicurare una presenza benefica, questo lottare a fianco della persona chiamata, comporta un compito: ed è sempre qualcosa di molto impegnativo, di arduo, che sembra addirittura superiore alle nostre forze. La missione ci lascia sempre un po' sconcertati, perché è qualcosa che eccede le nostre capacità - almeno così mi sembra.

La reazione - di sconcerto - la vediamo nelle parole di Mosè, che dice "Chi sono io per andare dal faraone? Come farò? Come è possibile?"

La risposta è appunto "Io sarò con te", come è avvenuto per Maria, al momento dell'Annunciazione. Anche lì l'angelo dice "il Signore è con te".

La fatica quindi non ci sarà risparmiata; saremo noi a dover trotolare come dei somari, ma non saremo soli, Lui è con noi.

Questo mi fa pensare a un'immagine molto bella del Vangelo di Matteo - cap. 11, 28-29. E' l'immagine del giogo. Gesù dice: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro" e noi ci aspetteremmo subito la terra bella e spaziosa in cui scorre latte e miele, il riposo. Invece no! curiosamente subito dopo aver parlato di ristoro, Gesù dice: "Prendete il mio giogo sopra di voi" Parla di un giogo; noi vorremmo riposo se siamo già stanchi ed oppressi, mettersi addosso un giogo è una fatica in più! Perché questo fardello? verrebbe quasi da ribellarsi al Signore! non vedi che sono già stanca, oppressa, affaticata e Tu mi chiedi di prendere un giogo?

Ma il giogo - noi non siamo più abituati a vederli perché non viviamo in una società contadina - però sappiamo che il giogo unisce due animali. Prima dicevo che il Signore ci

fa trottare come somari, ci fa lavorare. E le bestie da soma portano il giogo, si lasciano caricare il giogo che unisce una coppia di animali nel portare lo stesso peso.

Quello che il Signore vuol dirci: le fatiche nella vita ci sono e non ci saranno risparmiare, ma le porteremo insieme!

Cioè: io mi metterò al tuo fianco sotto lo stesso giogo e insieme porteremo il fardello.

Quindi io mi metto al tuo fianco e porteremo insieme la fatica che tu devi affrontare ogni giorno.

Mi viene un'immagine, un esempio di vita concreta, ecco vorrei lasciar un po' risuonare anche fatti di vita. Vi racconto qualcosa della vita della nostra comunità. Qualche giorno fa stavamo pensando in comunità a quali lavori dobbiamo affrontare di ristrutturazione del monastero, avevamo un po' di preoccupazione per le spese da affrontare, per i problemi, ecc. e a un certo punto a me è venuta un'idea: facciamo un'offerta ad alcuni sacerdoti della Siria che stanno vivendo problemi mille volte più grande dei nostri, mandiamo una piccola offerta a dei sacerdoti che vivono in Siria chiedendo che loro dicano qualche Messa per noi. E ho chiesto alle sorelle "siete d'accordo?" perché non voglio essere io quella che impone, dico "siete d'accordo, vi sembra una buona idea?" e tutte erano contente e ho chiesto "quante Messe vogliamo far dire?" e mi hanno fatto una proposta. Bene, siamo uscite da quella piccola riunione e siamo andate ai Vespri; al termine del Vespro una signora mi chiama alla grata e mi dice "madre, io ero stata qui un po' di tempo fa a chiedervi preghiere; ecco è andato tutto bene e adesso voglio farvi un regalo e mi mette in mano un'offerta". Quando l'ho vista era esattamente la cifra che avevamo deciso di dare a quei sacerdoti della Siria, non un euro in meno; era esattamente quello che noi avevamo stabilito di offrire ai sacerdoti siriani perché pregassero per noi.

Un altro esempio di questo tipo: nella nostra comunità di Benedettine dell'Adorazione perpetua non esiste l'abbadessa, quindi io sono soltanto la priora; non porto la croce pettorale, non ho il pastorale, non ho ricevuto la benedizione abbaziale, perché l'abbadessa è la Madonna; in tutti i nostri monasteri il titolo di abbadessa è solo della Madonna.

Allora c'è l'usanza per la festa dell'Assunta che la priora faccia un regalo alla comunità perché in quel giorno si festeggia la nostra abbadessa e si fa l'atto di obbedienza a Maria. E allora in quel giorno la priora fa un regalo alla comunità, per dire ecco mi faccio tramite della benedizione della abbadessa per tutta la nostra comunità. Quest'anno, eravamo poco prima della festa di Ferragosto, ho riunito la comunità e ho detto "sentite le notizie che ci vengono dal Venezuela, notizie molto drammatiche; noi sappiamo che abbiamo delle consorelle trappiste in una fondazione in Venezuela e stanno vivendo in condizioni molto difficili, praticamente non hanno più né da mangiare né medicine, se non quello che arriva dall'Italia dalle consorelle della fondazione e allora ho pensato che a noi non manca niente, se facessimo un'offerta, un dono a queste consorelle trappiste in Venezuela, sareste contente?" e la risposta è stata unanime "sì, va bene; a noi quest'anno niente, facciamo un regalo alle sorelle trappiste in Venezuela". Mi metto d'accordo con la sorella economo, parte un bonifico per quelle sorelle della trappa in Venezuela; lo stesso giorno di agosto noi abbiamo fatto questo bonifico in uscita, partiva un bonifico in entrata verso di noi da parte

di un monastero della Diocesi di Milano che aveva ricevuto un'eredità da parte dei parenti di una loro monaca ... e hanno detto "questi soldi per noi sono troppi, li condividiamo con un altro monastero" e hanno pensato a noi. E i soldi in entrata sono stati di più di quelli in uscita.

Quindi ho fatto questi due esempi per far vedere come veramente il Signore è con noi: quando noi ci prendiamo il giogo delle fatiche altrui e decidiamo di portarle insieme, sperimentiamo immediatamente che il Signore è con noi e porta quel peso insieme con noi. E ci dà la grazia, ci dà la forza.

Nel momento in cui tu esci da te stesso e ti fai carico delle sofferenze altrui (il giogo) il Signore è con te, si fa carico del tuo giogo e lo porta con te, ti conduce verso la terra bella e spaziosa.

Il segno che è Dio a inviare in missione, è Lui che manda, che dà un compito, compito che a noi a volte sembra difficile, il segno che è Lui a mandare è questo: quando il popolo sarà uscito dall'Egitto, cioè sarà libero dall'oppressione egiziana, voi servirete Dio su questo monte!

Mi fermo sul verbo servire, perché ha una risonanza particolare per noi monache. Il monastero - dice s. Benedetto - è una scuola del servizio di Dio; monastero come scuola in cui si impara a servire Dio. E il modello per noi è ancora Maria, che nell'annunciazione dice di sé: "Ecco la serva del Signore".

Questo tipo di servizio - appunto guardiamo a Maria come modello - non è una schiavitù, non è un qualcosa che opprime, che schiaccia, che annienta, ma è la più pura forma di libertà. Si sceglie liberamente di mettersi al servizio di Dio, sapendo che questo è il migliore investimento che possiamo fare. Prima parlavamo di bonifici, eravamo in un ambito un po' economico, ma penso che il miglior investimento che possiamo fare della nostra libertà è quello di metterla al servizio di Dio, in modo totale, spendere la vita per Lui. Apparentemente la si perde e Gesù lo dice "Chi perderà la vita per causa mia, la troverà". Sembra di perdere la vita, spendendola per Dio, in realtà la si guadagna.

Infine, se Dio ha chiamato Mosè per nome "Mosè, Mosè" con accento di amore, un nome che Lui conosce, conosce bene. Anche Mosè, in questo incontro al roveto vuole conoscere il nome di Dio e gli vengono date 2 risposte. Dio si presenta come: "il Dio di tuo padre", e poi dice: "il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"; poi quando parla a Mosè spiegando cosa dovrà dire agli Israeliti dice "il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Questa è una prima risposta.

Poi dice di sé: "Io sono colui che sono" e questa è una espressione difficilissima e allora qui attingo a quello che ci aveva spiegato qualche anno fa don Matteo venendo a farci una lectio divina su questo testo. Attingendo alla grammatica ebraica questa formula potremmo anche tradurla come "Io sarò (in futuro) quello che sono stato (in passato)" E questo mi aveva molto colpito: questa fedeltà - nella storia - di un Dio che è sempre fedele nell'amore; come sono stato con i tuoi padri - che vengono nominati uno per uno con il loro nome proprio: Abramo, Isacco, Giacobbe - così sarò con te e sarò anche con tutti quelli che verranno dopo di te, cioè con i tuoi figli, i tuoi nipoti, i tuoi pronipoti. Ecco mi piace molto

il fatto che Dio - oltre a definirsi con questo nome un po' misterioso "Io sono colui che sono; io sarò colui che sono stato" - si definisce il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, cioè dice il nome di persone in carne e ossa che sono vissute su questa terra, con cui Lui ha fatto storia, persone che l'hanno incontrato, persone che gli hanno lasciato la libertà di agire nella loro vita.

Quando leggo questi nomi - Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe - a me viene spontaneo guardare a una piccola cosa che porto al dito, che è l'anello. Questa fede, questo anello, l'unica cosa preziosa che abbiamo noi monache è l'anello che riceviamo il giorno della nostra professione solenne, cioè quando emettiamo i voti per sempre. Il vescovo ci dà questo anello. Il mio è un anello di oro bianco, che era quello della mia nonna paterna, mia nonna Giulia, di cui io portavo il nome prima di diventare Maristella, perché con la professione monastica noi cambiamo anche il nome. Quando mia nonna ha saputo che io sarei entrata in monastero, quindi non mi sarei sposata, ha detto "beh, quando io morirò il mio anello di nozze, la mia fede, sarà tua, perché so che le monache non hanno nessun altro oggetto prezioso se non l'anello, allora il mio anello sarà il tuo". Quando mia nonna è morta mio papà mi ha portato l'anello che è rimasto ad aspettare in un cassetto fino a che io arrivassi al giorno della professione solenne. E questo anello porta incisi dei numeri che per chiunque non hanno nessun significato, ma per me invece sono delle date molto importanti: la prima è 7.10.2006 (è la data della mia professione solenne, il giorno in cui ho ricevuto questo anello), poi c'è 3.9.1973 (è la data del matrimonio di mia mamma e mio papà), l'altra data è 3.9.1938 (è la data delle nozze dei miei nonni paterni; mia mamma e mio papà si sono sposati il 3 settembre proprio per dire una continuità con la data di nozze dei nonni). Dicevo che questo anello è di oro bianco perché i miei nonni si sono sposati nel '38, ai tempi del fascismo. Forse qualcuno di voi si ricorderà che il duce a quell'epoca chiedeva l'oro per la patria e quindi si dovevano consegnare gli anelli d'oro del matrimonio per la patria; in cambio si ricevevano degli anelli di bassa lega, di metallo .. di alluminio, una patacca. I miei nonni, sposandosi nel '38, hanno scelto di fare un anello che si confondesse con quelli del fascismo all'apparenza, ma che in realtà fosse oro vero, perché non volevano assolutamente cedere al duce il loro anello che era il simbolo del loro amore benedetto da Dio. Quindi hanno fatto questa gabola, questo stratagemma, per avere un anello che all'apparenza fosse simile a quello di tutti gli altri, ma che fosse il vero anello di nozze.

Bene, io ogni volta che vedo questo anello, che porto sempre notte e giorno al dito, posso ripensare a questa storia, a questi nomi: Dante e Giulia - i miei nonni, Cesare e Gabriella - i miei genitori, la mia professione. Ma non solo, quando penso al matrimonio dei miei genitori, penso che chi li ha sposati, in una chiesa qui vicino, era don Andrea Ghetti, un sacerdote che poi mi ha anche battezzato e che era molto amico di famiglia. Questo don Andrea viveva nella parrocchia di S. Maria del Suffragio, vicina a questo monastero ed era qui in questa zona durante la seconda guerra mondiale e lui si è fatto in quattro per aiutare tantissimi ebrei a fuggire, faceva carte di identità false, riusciva a far fuggire in Svizzera attraverso la Val Codera, faceva cose anche molto pericolose, per cui era ricercato e le SS avevano dato ordine che se lo trovavano dovevano spedirlo in un campo di concentramento

in Germania. Si salvò perché il suo nome era Ghetti, ma era stato scritto dai tedeschi all'inglese Gatty. Quindi quando lo fermarono non lo riconobbero perché Ghetti era scritto all'italiana e lo lasciarono passare; rimase illeso per bontà di Dio, altrimenti sarebbe finito in un campo di concentramento. Comunque quest'uomo fece tantissimo per salvare gli ebrei e un giorno bussò alla porta di questo monastero. La madre priora di quell'epoca si sentì chiedere da questo sacerdote due abiti monastici, come quello che sto indossando io, perché voleva travestire da monache due donne ebreo per farle fuggire attraverso il lago in Svizzera. E la priora accettò: quindi due nostri abiti rivestirono due donne ebreo che grazie a questo sacerdote fuggirono e si salvarono in Svizzera.

Questo anello mi parla anche di questa priora che io non ho mai conosciuto, ma che ha accettato una proposta del genere per aiutare due donne ebreo a mettersi in salvo.

Quindi vedo tutta una storia: i miei nonni, un sacerdote, un tempo di guerra, una priora che ha guidato una comunità come adesso sto facendo io, che mi ha preceduto in questo incarico, in questa missione, in questo servizio, vedo i miei genitori, vedo la mia professione, cioè il momento in cui ho detto il mio sì a Dio e Lui mi ha detto "Io sarò con te".

Questo anello per me è l'anello dei miei padri, dei miei antenati, non solo nella vita naturale - i miei nonni - ma anche nella vita di fede: questo don Andrea, questa madre priora ... ecco, una storia di fedeltà di un Dio che scrive la storia con noi, che combatte con noi, che affronta i pericoli con noi. Pensiamo a cosa hanno passato le monache in questo monastero durante la guerra, con i bombardamenti, sono riuscite a rimanere tutte illese, ma il monastero è stato distrutto; poi è stato pian piano ricostruito. Ecco allora anch'io quando affronto i problemi della manutenzione del monastero penso a questa storia di chi mi ha preceduto e sento la fedeltà di un Dio che veramente è con noi.